

Università

“Digital Arianna” una applicazione contro il Coronavirus

“Digital Arianna”, diAry, è un'applicazione mobile che consente di tenere traccia degli spostamenti e delle circostanze rilevanti ai fini del contenimento del contagio da COVID-19. Per fronteggiare la diffusione del virus è infatti essenziale risalire ai luoghi e alle persone frequentati durante il periodo di incubazione. “Con quest'app consentiamo all'utente di conservare direttamente sul proprio dispositivo tutte le informazioni utili a tutelare se stesso e gli altri - dice

Alessandro Bogliolo, responsabile del progetto - de è come se tutti gli smartphone fossero una grande banca dati distribuita, in cui ciascuno gestisce i propri dati senza farli viaggiare in rete, ma sapendo che potranno essere incrociati in caso di necessità”. “Il tempo che trascorriamo a casa, in questo momento di emergenza, è prezioso, - continua Alessandro Bogliolo - è l'arma più efficace per combattere COVID-19”. IWOM (acronimo di Worth One

Minute) possono essere utilizzati come voucher, ai quali esercenti e fornitori di servizi possono attribuire un valore concedendo sconti e agevolazioni. Questo semplice meccanismo premiale contribuisce alla coesione sociale, attribuendo un valore al rispetto delle misure contenitive e offrendo un semplice meccanismo per legare questo atto di responsabilità all'economia dei territori coinvolti. Come un filo d'Arianna, i dati conservati sul proprio smartphone offrono una

traccia attendibile per uscire dal labirinto del COVID-19. Il progetto è condotto dall'Università di Urbino, avvalendosi della partnership tecnologica del proprio spin-off DIGIT srl, società benefit, e della collaborazione spontanea di tanti esperti e civic hackers. Si tratta di un progetto open source, open data e aperto alla collaborazione di chiunque intenda contribuire a qualsiasi titolo (sul sito sono proposte le modalità di partecipazione).



Nuove opere a Palazzo Ducale

La collezione della Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro offre una testimonianza preziosa della storia dell'arte del nostro territorio

Urbino
DI GIOVANNI VOLPONI

Nel giugno 2019 la Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro e la Galleria Nazionale delle Marche in Urbino siglano un patto di comodato per 140 dipinti e 155 ceramiche. Nel corso dei mesi, sono state inserite nel percorso espositivo alcune opere di cui non ci siamo occupati in queste pagine e che ora vi vogliamo raccontare.

Collaborazione. Per volontà dell'ex direttore Aufreiter fu firmato l'accordo, con il duplice obiettivo di conservare in un luogo sicuro la collezione d'arte della Fondazione e di valorizzarla con la graduale esposizione al pubblico all'interno della Galleria, integrandosi specialmente nelle sale dal Seicento in avanti. Si erano poi ipotizzate due apposite sezioni per i dipinti del Novecento, di cui non vi è per ora una zona dedicata, e per le ceramiche che dovrebbero essere alloca-

te nel corridoio del Pasquino assieme ai migliori pezzi già in galleria, al termine della mostra “Raphael Ware”. Purtroppo la partenza del direttore da Urbino ha lasciato in sospeso parte di questi progetti, ma la macchina era ormai avviata, per cui già nel percorso museale i visitatori possono godere di alcuni interessanti pezzi.

Collezione. La collezione d'arte della Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro offre una testimonianza

La miglior opera la Sacra Famiglia con S. Giovannino dell'artista Marco Palmezzano

preziosa della storia dell'arte del territorio. In essa, oltre alle opere grafiche, cartografiche e scultoree, tre gruppi in particolare assumono rilievo: il nucleo tre-quattrocentesco delle ceramiche, un gruppo di quadri di importanti pittori come Giovanni Antonio da Pesaro, Federico Zuccari, Simone Cantarini, Giovan Francesco Guerrieri, Alessio De Marchis e Giannandrea Lazzarini, e infine la sezione di opere novecentesche di artisti come Anselmo Bucci, Fernando Mariotti, Alessandro Gallucci, Nino Caffè, Aldo Pagliacci.

Capolavori. Al primo piano sono già tre i quadri esposti, due in particolare davvero meritevoli e che perfettamente si inseriscono nel percorso già notevole della Galleria. Di Giovanni Antonio da Pesaro (metà '400) è una scura tavola orizzontale, forse un paliotto, con l'incoronazione della Vergine tra sei Santi. È un'opera non particolarmente felice, dalle tinte scure e rosse, che però si pone a confronto con il suo bel polittico già presente. Una tavoletta di Giacomo di Nicola da Recanati raffigurante il Crocifisso tra i dolenti (1443) invece arricchisce la saletta dedicata a Bartolomeo di Tommaso: lo sfondo oro ci pone tra quegli artisti che ancora a metà Quattrocento dipingevano per committenti ancorati ad un'arte gotica. I suoi panneggi enfatizzati, simili alle increspature del terreno e dei colli, ne sono emblematici. La miglior opera è di Marco Palmezzano (inizi '500): una Sacra Famiglia con S. Giovannino squisita, dalle tinte delicate e dalle capigliature ben disegnate. Non solo la galleria non possedeva sue opere, ma ben si inserisce in quanto allievo di Melozzo da Forlì, un artista di cui è ben nota la presenza alla corte del duca Federico.

Curiosità
Antico stampo per i dolci

Nel 1993 fu trovato un tondo di venti centimetri spezzato in due frammenti di pietra nel sottosuolo del convento di Santa Chiara di Sant'Angelo in Vado: uno stampo per dolci risalente al Trecento con questa scritta in lettere gotiche: “Godemo in bono desiderio semper a Deo sia obbediente / salus / dia / de /sio ./ M/ (di Maria) / Angelo in Vado”. Se si volesse fare una traduzione si dovrebbe dire: “cerchiamo di non commettere un peccato di gola gustando un dolce e ubbidiamo al volere del Signore”. L'appetito, oltre alla salute, ci porti la salvezza dell'anima e del corpo. Don Corrado Leonardi - insigne studioso casteldurantino fondatore dell'omonimo museo - interpretò il valore dell'eccezionale ritrovamento e si preoccupò che lo stampo venisse conservato dalle monache, poi fece trarre dallo stesso uno stampo in gesso per il museo diocesano che il Leonardi andava allestendo. Il gesso fu tenuto esposto nella prima saletta delle ceramiche dello stesso periodo, fin quando, rinnovando l'esposizione, venne collocato nei depositi. A mio avviso si tratta di un prezioso documento letterario e dell'esistenza del convento delle monache di Sant'Angelo in Vado. Forse un dolce di carnevale prima della Quaresima con tutta la delicatezza monastica. (RR)



Diario
DI RAIMONDO ROSSI

Campane e campanili della Diocesi di Urbania

1. Umberto Comodi
Ballanti mi chiede notizie sulla fonderia di Sassoferrato. In questo modo ho avuto l'occasione di raccontare una storia vera accaduta quasi alla fine della guerra (1942). È vero infatti che i fonditori sentinati avevano lavorato fin dal 500 a Casteldurante. Abbiamo la fortuna di avere pronto un catalogo delle

campane della diocesi di Urbania perché la Patria negli anni della guerra aveva richiesto il bronzo delle campane per i cannoni invitando le autorità ecclesiastiche alla fusione delle stesse. In quegli anni era vescovo mons. Giovanni Capobianco, nato a Bevagna (Spoleto) il 24 giugno 1879. Già rettore del Seminario e Vicario Generale della diocesi di

Spoleto, venne eletto vescovo di Urbania e di S. Angelo in Vado il 1° aprile 1935. La presa di possesso avvenne il 15 giugno dello stesso anno. Orbene, mons. Capobianco si rivolse al giovane seminarista Corrado Leonardi per registrare le campane antiche e salvarle dalla fusione, lavoro che lo stesso portò a termine con grande intelligenza, lasciandolo battuto a macchina fin quando il prezioso lavoro di ricerca venne pubblicato dopo la sua morte nel 2008, dall'Istituto Diocesano sotto il titolo *Campane e campanili della Diocesi di Urbania*.

Per fortuna non solo le antiche ma anche le moderne furono salvate; bisogna notare che oltre alle scritte dedicatorie i fonditori si rivolgevano agli artisti per i bassorilievi delle figure del Crocifisso e dei santi. Per il campanone della città sarà il pittore Dolci nel 1561 a realizzare i bassorilievi e il sentinate Onofrio da Sassoferrato a fondere, con la scritta a grandi lettere: *In nomine Iesu genuflectatur caelestium terrestrium et infernorum. / Imbres, terribili sonitu, durasque procellas, grandineosquae, globos, daemona hincque fugo.*

